

ROMA Per l'Iraq questo «è il momento dell'Onu», secondo Romano Prodi: dopo il «momento importantissimo» delle elezioni serve «una riunione del Consiglio di sicurezza che preveda un piano per il rientro delle truppe, per il passaggio dei poteri e il riassetto del paese, con una progressiva sostituzione dei militari con una forza multinazionale sotto l'egida dell'Onu, che garantisca la sicurezza». Accanto alla soluzione politica, però, «è necessario riunire al più presto il Parlamento e scrivere una Costituzione che garantisca tutti, anche quelli che non hanno partecipato al voto e in particolare la componente sunnita». Convocare, inoltre, una conferenza internazionale sugli aiuti. Questi i passaggi per una «soluzione completa» della crisi irachena, indicati dal leader della Gad ieri mattina all'inaugurazione della sede dei Repubblicani Europei con Luciana Sbarbati, al leader Ds Piero Fassino e il radicale Marco Pannella.

Nessuna divisione, il centrosinistra è sempre stato coerente nelle posizioni sulla pace e sulla guerra: così Prodi, in anticipo sulle polemiche scoppiate un minuto dopo, respinge la tesi di chi vede divisioni nella Gad: «Siamo perfettamente uniti e coerenti: non volevamo la guerra, ma siamo a favore delle elezioni. L'unico strumento che poteva muovere una situazione di paralisi». L'unità esiste, secondo Prodi, proprio perché non c'è nulla «in contrario con il no alla guerra. Solo perché abbiamo tenuto alta la fiaccola dell'Onu noi possiamo ora preparare una soluzione accettata. Noi siamo uniti, non divisi». Soprattutto sugli «obiettivi essenziali» da raggiungere: «Trovare un destino politico per questo paese, per una democrazia compiuta in Iraq».

Concordi i Ds sulla posizione di Prodi, perché «l'Onu appronti un piano di rientro delle truppe e che ci sia una forza multinazionale

IL DOPO VOTO in Iraq

Il leader dell'Alleanza democratica chiarisce la posizione della coalizione
«Non volevamo la guerra ma siamo a favore delle elezioni»

Concordi tutti i partiti della coalizione Villetti però auspica una compresenza di forze delle Nazioni Unite con quelle angloamericane

Prodi: un piano per il rientro delle truppe

«I militari attuali devono essere sostituiti dall'Onu. La Gad è unita»



Militari americani impegnati in combattimenti nelle vie di Mosul

Radicali nella Gad, 110 le firme

«Ecco il punto: ribadisco ancora che la richiesta (o offerta che sia) radicale resta rivolta a entrambi i poli del sistema partitico italiano - sostiene Marco Pannella - Dopo più di quattro giorni di tentativi di far registrare quanto io ritenevo inaccettabile stile, toni, vuoti di contenuti con i quali, da parte del Presidente Berlusconi, si stava trattando l'iniziativa e la realtà radicali devo anche immediatamente confermare che la nostra richiesta di ospitalità ai due soli titolari in condizioni di assicurarla, resta tale, viva, pressante, sempre più giustificata». È tempo di concludere, dice il leader radicale: «A sinistra c'è un dibattito che mobilita folli gruppi di parlamentari, quasi tutti i maggiori esponenti di quell'area. A destra si è di fatto trattata la "questione radicale" con una sufficienza ed una arroganza cui non avevamo fin qui risposto perché la ritenevamo e la riteniamo disdicevole non per noi ma per chi la stava praticando. Ribadisco che la nostra richiesta resta rivolta ad entrambi i Poli». Ribatte Volonté, Udc: «I radicali sono incompatibili con i valori fondanti della Casa delle libertà, con cui si articola oggi in Italia il regime, il sistema partitocratico. Né gli porterebbero voti». Da sinistra replica Mimmi, Ds: «È quasi naturale il ritorno di un dialogo tra centrosinistra e Radicali. Sarebbe sbagliato e politicamente colpevole non fare di tutto per raggiungere un obiettivo ormai a portata di mano. È una decisione che dovrà prendere la leadership della Gad, penso che si sia fatto un utile lavoro preparatorio. Le condizioni per arrivare ad una stretta ci sono tutte». Un accordo organico, auspica, potrebbe «ampliare gli orizzonti» della Gad. E intanto l'appello dei parlamentari di centrosinistra che auspica un accordo con i radicali ha raggiunto ormai le 110 firme.

di sicurezza garantita dalle Nazioni Unite»; secondo Vannino Chiti, coordinatore della segreteria Ds, «per noi la guerra resta sbagliata e illegittima, ma le elezioni sono state un fatto significativo» per la partecipazione popolare, ma ora bisogna «aiutare gli iracheni a far da sé». Il «Riformista», invece, pungola Fassino perché al congresso «dica che questa guerra è stata giusta». Roberto Villetti, vicesegretario Sdi, è d'accordo con Prodi, ma più che di uscita delle forze anglo-americane parla di una loro presenza nel contingente multinazionale guidato dall'Onu a fianco delle «forze di paesi arabi moderati».

Che siano davvero «truppe Onu» e che «l'Iraq sia ridato agli iracheni»: è l'auspicio di Oliviero Diliberto, segretario del Pdc, che accoglie le elezioni come «una novità politica» per cui «non c'è motivo per mantenere in Iraq un solo soldato di occupazione un giorno di più. Non si capisce perché una autorità legittima debba essere sotto tutela di una occupazione militare». E il Pdc si schiera già contro il rifinanziamento della missione italiana che sarà votato in Parlamento.

Su questo la Federazione dovrà decidere con Prodi, avverte Paolo Gentiloni della Margherita, inserendo la presenza italiana in Iraq nella «exit strategy sotto l'egida Onu», ma tutta da concordare. Lo stesso Prodi, attaccato per tutto il giorno dal centrodestra, nel pomeriggio si è detto «fiducioso» che «anche in Parlamento la Gad sarà unita». Franco Giordano di Rifondazione si dice certo che «tutta la Gad voterà contro la proroga della missione in Iraq», concorda con Prodi per ciò che riguarda l'Onu, che equivale a chiedere il ritiro delle truppe. Una sintesi per tutto il centrosinistra, quindi, al di là delle «posizioni isolate» di chi, come Gerardo Bianco (Margherita), è contrario al ritiro delle truppe.

Il governo aspetta ordini da George Bush

La settimana prossima arriva Condoleezza Rice. Casini: «Si cerchino oggi le convergenze che non si sono realizzate ieri»

ROMA Il voto di domenica, per Berlusconi «una data storica, un passo importantissimo verso la democrazia», ha rafforzato la linea del governo. In quel paese le truppe italiane ci resteranno finché ce ne sarà bisogno. O, meglio, finché George W. Bush non deciderà che si può tornare a casa. A riferire cosa gli Stati Uniti si aspettano dal fedele alleato italiano sarà il neosegretario di Stato, Condoleezza Rice che sarà a Roma lunedì prossimo (nell'ambito di un tour in preparazione della visita in Europa di Bush) ed incontrerà sia il presidente del Consiglio che il ministro degli Esteri, Gianfranco Fini, prima di andare in udienza dal Papa.

Dall'Iraq per ora non torna. Quindi c'è la necessità di rifinanziare la missione. Se ne discuterà in questo mese prima al Senato, poi alla Camera. Il confronto si preannuncia, così come tutte le altre volte in cui l'argomento è stato discusso e votato, di contrapposizione tra maggioranza e opposizione. Il presidente della Camera ha auspicato che «le convergenze che non si sono potute realizzare ieri si cerchi almeno di realizzarle oggi o domani. Credo che questo sarebbe anche un segno di maturità per tutto il sistema politico italiano e un'ulteriore valorizzazione del nostro ruolo nella comunità internazionale». Per Pier Ferdinando Casini non bisogna più guardare indietro, bisogna guardare al futuro, ma al momento

«parlare di disimpegno dei nostri militari, senza che ci sia una concertazione chiara nella comunità internazionale e con il governo iracheno, sarebbe da irresponsabili».

L'invito al dialogo cade nel vuoto nel Polo. Gli esponenti di punta preferiscono la strada più comoda del puntare il riflettore sulle presunte differenze di posizione all'interno del centrosinistra. Il vicepremier Marco Follini chiede a Prodi «una parola di chiarezza sulla posizione dell'opposizione sull'Iraq. Bertinotti dice ritiriamo subito le truppe. Marini e Bianco dicono il contrario. Mi rendo conto che è troppo chiedere al centrosinistra di essere unito con noi su questo tema. Ma sarebbe già qualcosa se fosse unito con se stesso».

Non si fa attendere il coordinatore di Forza Italia, Sandro Bondi insiste: «Chi propone il disimpegno in Iraq intende consapevolmente mettere a rischio il risultato delle libere elezioni democratiche. A questo punto sarebbe grave se l'opposizione non fosse in grado di presentarsi unita in Parlamento sulla base almeno della linea indicata dai ministri degli Esteri della Ue».

Per il capogruppo dei senatori di An, Nania «a parole Prodi gioisce per la prova di democrazia di cui il governo Allawi è il principale artefice, ma nei fatti intende sostituirlo con l'Onu. È veramente il colmo».

POSTE ITALIANE MEDIOLANUM

A pensar male si fa peccato ma spesso ci si avvicina alla verità. E come non farlo quando si viene a sapere attraverso un'interrogazione presentata dal deputato diessino Giorgio Panattoni che di punto in bianco la Banca Mediolanum può offrire ai suoi clienti 14mila sportelli bancomat.

Una delizia e un affare. Il problema che gli sportelli sono pagati con i soldi pubblici, perché sono quelli delle Poste. «Con una disposizione di servizio del 27 gennaio 2005 - ricorda Panattoni - Poste italiane spa autorizza tutti i propri sportelli italiani (14mila) ad accettare la movimentazione dei conti correnti bancari della Banca Mediolanum anche tramite l'uso della carta bancomat». Allegata alla disposizione di servizio vi è addirittura copia del lay-out di detta carta, in cui si evidenzia in modo inequivocabile trattarsi direttamente dal bancomat Mediolanum «direttamente a casa tua», come recita l'adagio pubblicitario.

Il problemino, al di là del fatto che

ad altre banche è stato opposto un secco rifiuto, è che Banca Mediolanum e il presidente del Consiglio sono legati a doppio filo. E che anche in questo modo lievita lo smodato conflitto di interessi del capo del governo. «È davvero incredibile - dice Panattoni - che si usi della struttura, di personale, di spazi e di attività pubbliche per favorire così smaccatamente un solo cliente privato, per di più presidente del Consiglio».

Panattoni - nell'interrogazione - vuole sapere se il governo sa della situazione e se non si senta in dovere di intervenire immediatamente per bloccare un uso del tutto improprio delle risorse pubbliche. Lo stesso Panattoni in tempi recenti aveva fatto conoscere un altro momento edificante della chimamola così, «sinergia» tra il presidente del Consiglio e le Poste italiane, con l'ufficio postale Mediaset, di Cologno Monzese o la pregevole trovata di chiamare il sistema informatico delle Poste, Silvio (chissà quale studio avranno fatto). Quando è troppo è troppo.

interrogazione dei verdi

Nel resto del mondo sì. Ma in Italia gli iracheni non hanno potuto votare

Con un'interrogazione al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Interni, i Verdi denunciano «l'incredibile vicenda» del diritto di voto di fatto negato agli iracheni in Italia. «Mentre Berlusconi con toni trionfalistici parlava di successo anche italiano per l'alta affluenza alle elezioni irachene di domenica scorsa, abbiamo scoperto che nessun iracheno in Italia ha potuto votare. Semplicemente perché nessun seggio è stato aperto, a differenza di quanto è stato fatto negli altri paesi europei. È una vicenda imbarazzante e dai contorni surreali». Marco Lion, il parlamentare verde che ha presentato l'interrogazione, spiega: «Ci risulta che quasi nessuno dei 21 mila iracheni ospiti del nostro paese abbia potuto votare. Per farlo, infatti, avrebbero dovuto recarsi a Parigi per ben due volte, prima per iscriversi alle liste elettorali e poi per votare. Dobbiamo poi considerare che tra

gli aventi diritto c'erano non solo gli italo-iracheni e i possessori di carta di soggiorno, ma anche i titolari di permesso di soggiorno. Peccato che, grazie alla Bossi-Fini, questi ultimi non possono circolare oltre i confini nazionali. Quindi avrebbero corso il rischio di non poter più far ritorno in Italia! In Francia gli iracheni avevano a disposizione due seggi, in Germania cinque. Ma anche gli iracheni in Australia, Canada, Danimarca, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Gran Bretagna, Iran, Olanda, Siria, Usa, Svezia e Turchia hanno potuto votare. Da noi, il paese che ha il terzo contingente militare in Iraq, no. Sembra che neppure l'ambasciatore iracheno abbia potuto votare».

I verdi chiedono per quale motivo il governo non abbia fatto nulla per mettere gli iracheni ospiti del nostro paese nella condizione di poter partecipare alle elezioni.

Ci stavamo appena riavendo dalle ultime imprese del ministro dei Cazzi Nostri, il dottor Girolamo Sirchia, quello che decide quanto dobbiamo bere, fumare, mangiare e si appresta a contingente anche i nostri amplessi e a fissare per legge le nostre date di nascita e di morte. Quand'è ecco prendere il sopravvento il ministro dei Fatti Suoi, l'ingegner Pietro Lunardi, quello che risolve brillantemente il suo «teorico conflitto d'interessi» girando la sua ditta di scavi & trafori, la Rocksoil, alla moglie e alla figliolanza. I due statisti sono l'uno l'opposto dell'altro. Il dottor Sirchia c'entra sempre con tutto, ficca il naso dappertutto, pretendeva persino di decidere se quella povera madre in coma doveva partorire o no. L'ingegner Nullardi non c'entra mai con nulla: qualunque cosa accada, è colpa degli altri. Più che un ministro, un passante. Più che un passante, una talpa. Abituato com'è a scavare nel sottosuolo, si è perso qualche secolo di storia patria: ignora, per esempio, il concetto di responsabilità politica, che indusse fior di ministri della Prima

Repubblica a dimettersi: Bisaglia per una partecipazione azionaria nel ramo assicurazioni («conflitto d'interessi», si diceva allora); Lattanzio dopo la fuga di Kappler; se ne andò Cossiga dopo il caso Moro; il sottosegretario Pisanu per il crac Ambrosiano. Eppure non era stato Lattanzio ad aprire le porte del Cielo a Kappler. Non era stato Cossiga a rapire Moro. Non era stato Pisanu a svaligiare l'Ambrosiano. Ma se ne andarono lo stesso, perché quegli scandali erano accaduti sotto la loro responsabilità politica. Ora, spiegare il concetto a uno come Nullardi non è difficile: è inutile. Come insegnare l'italiano a Calderoli o il pluralismo a Gasparri.

Il fatto che, a parte Villa La Certosa, non si sia vista una sola «grande opera» fra quelle disegnate dal Cavalier Bellachioma sulla lavagna truccata di Vespa, non sfiora neppure l'ingegner Nullardi. Il fatto che lui stesso avesse promesso di rifare l'Italia da cima a fondo con lo spirito che animò «le Piramidi, la Grande Muraglia e i templi dei Maya», e che oggi basti una nevicata per mettere in ginoco-



Il suo nome è Nessuno

chio il paese, proprio su quella Salerno-Reggio che s'era impegnato a completare entro il 2006, non lo tange. Fino a pochi giorni fa poteva vantare almeno la legge sulla patente a punti: poi la Consulta gli ha dichiarato incostituzionale pure quella. L'altro vanto del Nullardi era l'ultimo tratto della Messina-Palermo, inaugurato alla vigilia di Natale, dopo 36 anni, dal Cavalier Bellicapelli e da Totò Cuffaro. L'unica autostrada al mondo con un solo senso di marcia e senza caselli (di Caselli, da quelle parti, non ne vogliono nemmeno in autostrada). Eppure Gianfranco

Miccichè ha tappezzato Palermo di manifesti autoincensatori: «Messina-Palermo, scommessa vinta!». Peccato che l'abbia finanziata l'Ulivo. E peccato che i tagliastri abbiano percorso un po' i tempi. L'altro giorno, appena un mese dopo la cerimonia, l'autostrada dei miracoli era già chiusa per lavori fra Santo Stefano di Camastra e Tusa. Così gli automobilisti sono tornati a incolonnarsi per 25 km. di statale. Il manto ghiacciato ha già provocato incidenti, con diversi morti. Tragica fatalità? Mica tanto. La Polstrada, tramite la Silp-Cgil, accusa su «Repubblica» Berlusco-

ni e Cuffaro di aver «anteposto alla sicurezza le loro esigenze elettorali».

L'autostrada non doveva ancora entrare in funzione, visto che per 40 chilometri - i più pericolosi - le radio e i cellulari non funzionano, specie in galleria («impossibile segnalare incidenti, impossibile comunicare fra agenti»); non esistono cartelli chilometrici; gli aeratori di galleria sono spenti; le colonnine di Sos sono incomplete; senza contare i lunghi tratti a corsia unica. Le pattuglie della Stradale scarseggiano, ne passa una ogni 6-7 ore, visto che si sono dimenticati di aumentare gli organici per la nuova tratta, che sta per essere invasa dai tir.

Il segretario Cgil di Palermo, Francesco Cantafia, commenta: «Dopo quasi 40 anni, si poteva aspettare ancora tre mesi, anziché fingere di rispettare le scadenze per esigenze elettorali e consegnare un'arteria insidiosa, che mette a repentaglio la vita di agenti, utenti e operai dei cantieri». Nullardi c'entra qualcosa? Domanda oziosa. Lui non c'entra mai. È talmente assente che, per darsi alla latitan-

za, non ha neppure bisogno di espatriare: latita benissimo in casa sua, o alla Rocksoil, o al ministero, che poi sono la stessa cosa. Ogni tanto chiama al telefono la segreteria: «Sono Lunardi». Quella picchia due o tre volte sul ricevitore, urlando: «Chi parla?». Poi mette giù, sconsolata: «Non era nessuno». Cioè, appunto, Nullardi.

Il suo ufficio non è mai così vuoto come quando c'è lui. Quando va al cinema, vedendo il suo posto libero, la gente gli si siede sopra. In consiglio dei ministri, quando prende la parola, i colleghi non sentendo nulla escono a prendere il caffè. L'altro giorno, in mezzo alla tempesta sulla Salerno-Reggio, lui c'era: per questo non l'ha visto nessuno. Sempre meglio di Sirchia che, fosse stato lì, avrebbe subito ispezionato i camionisti assiderati per controllare se fumavano, verificare la presenza dei cartelli di divieto, far rimuovere i calendari porno, investire su eventuali grappini o ramazzotti nascosti nel cruscotto e misurare la circonferenza a tutti.